

La Vita entro la Morte. Verso una metapsicologia del trauma psichico catastrofico

Carole Beebe Tarantelli

Abstract

In questo articolo l'autrice propone una lettura fenomenologica e metapsicologica delle conseguenze indotte nella mente da un trauma catastrofico. Questo viene definito come la reazione della psiche ad un trauma legato ad un evento proveniente dall'esterno ed al quale la persona non è in grado di opporre alcuna resistenza in quanto è priva di ogni difesa possibile. L'autrice sostiene che l'esperienza della "afflizione infinita" produce nell'essere una frattura talmente profonda che è tale da dar luogo ad una precipitosa regressione fino ai livelli più arcaici del funzionamento psichico. Quando tale destrutturazione non è contrastabile, essa giunge fino alla disarticolazione delle attività di base della coscienza quali l'esperienza sensoperceptiva ed affettiva. Ne consegue inizialmente la morte psichica e successivamente quella psicogena. L'analisi fenomenologica e metapsicologica del trauma catastrofico induce l'autrice a ritenere che il processo di disarticolazione descritto si arresti solo nel momento in cui possa essere contrastato dalla spinta alla sopravvivenza. Questa infatti mobilita prontamente nell'organismo una convulsa attività che tende a mantenere e proteggere i processi vitali ed a rigenerare l'attività psichica procedendo dall'esperienza di continuità dello psicosoma. Questa, infatti, permette di esperire il dolore come riferito al corpo e quindi elaborabile come esperienza psicofisica. Ne consegue che l'esperienza di distruzione totale da una condizione senza limite e quindi infinitizzata, può tradursi in una condizione di elaborabilità e di delimitazione spazio-temporale. Pertanto la continua ripresentificazione della esperienza viene interrotta. Se tutto ciò assicura lo stato di sopravvivenza tuttavia la psiche permane in uno stato di non-integrazione che coinvolge gli aspetti più originari del sé. La precarietà dello stato di sopravvivenza è legato allo sforzo estremo per il controllo dell'oggetto interno mortifero.

Parole chiave: trauma, psicosoma, non-integrazione

Gli psicoanalisti non sono stati tra i principali fautori della proliferazione attuale degli studi sull'evento che Freud ha definito "trauma esterno" (1920). Gli psicologi e gli psichiatri che si sono dedicati a questo studio ci hanno fornito preziose indicazioni sugli effetti del trauma sul funzionamento psicologico – per fare alcuni esempi, è stata ampiamente studiata la sua incidenza epidemiologica, l'effetto sul funzionamento neurologico ed endocrinologico e i postumi sulle vittime dei sintomi indicati con l'espressione PTSD¹. Non abbiamo, tuttavia, un modello strutturale dei suoi effetti sulla mente.

¹ Si veda per esempio R. Yehuda & A.C. McFarland (1977) e M.Horowitz (1999) per uno studio approfondito dell'attuale lavoro sul trauma. La letteratura risulta quasi infinita.

Una delle ragioni è imputabile al fatto che la letteratura psicoanalitica tende ad utilizzare il termine trauma in un senso generale; pertanto non si è concentrata su questa tipologia specifica del trauma. Anna Freud ammoniva che l'uso del termine in un senso che è troppo generale potrebbe portare "nel corso del tempo inevitabilmente a una confusione del significato e infine all'abbandono e alla perdita di concetti validi e preziosi" ([1964]; 1979, p. 717). Prosegue chiedendosi:

"Penso che l'episodio sia stato perturbante? Che sia stato importante nell'alterare il corso dello sviluppo successivo? Che sia stato patogeno? Oppure intendo traumatico nel senso stretto del termine, cioè sconvolgente, distruttivo, causa di disgregazione interna per aver interrotto il funzionamento dell'Io e la mediazione dell'Io?" ([1964]; 1979, p. 729).

In questo contributo desidero esaminare il trauma nel senso più stretto. Limiterò il mio esame al "trauma esterno", concentrandomi sull'esperienza adulta del trauma psichico catastrofico, che è la reazione ad un evento dirompente, un evento che non poteva essere immaginato, al quale la persona è assolutamente impreparata e del tutto inerme a resistervi. Terrence DesPres, uno studioso dell'Olocausto, fornisce un'immagine della totale impotenza prodotta dalla situazione traumatica: "la prima condizione della situazione estrema è che non vi è via di fuga, non c'è luogo in cui scappare, se non la tomba" (DesPres, 1976, p. 7). Si tratta cioè di un'esperienza di morte². Tenterò di descrivere il trauma psichico catastrofico – la sua fenomenologia – e di presentare un'analisi metapsicologica dei suoi effetti sulla mente.

Per mancanza di spazio, limiterò la mia esposizione al momento in cui il trauma si verifica ed alla immediata reazione ad esso. Utilizzerò come sfondo della mia analisi le testimonianze delle vittime di uno degli eventi più estremi della nostra storia recente, i campi di sterminio nazisti. La speranza è che la forma più estrema dell'evento risulti anche la più paradigmatica, permettendoci di studiarla proficuamente; il mio obiettivo, tuttavia, è sviluppare un modello generale relativo all'effetto del trauma esterno sulla mente.

La Fenomenologia del Trauma Psichico Catastrofico e la Morte Psicogena

In termini dinamici, potremmo definire il trauma psichico catastrofico in questo modo: l'evento totalmente esterno (Grotstein, 2000, p. 51) penetra la psiche che non riesce ad opporre resistenza o a contenerlo. Nelle parole di Maurice Blanchot, questa è "l'affermazione silenziosa e disastrosa dell'esterno" (1986, p. 5). L'immagine di un'esplosione è quella che meglio rappresenta la reazione alla penetrazione. Nella misura in cui un'esplosione disintegra tutto ciò che rientra nel suo epicentro, essa non può essere percepita, né sperimentata, né pensata, poiché nulla è rimasto. In altre parole, si determina un'assenza assoluta, una rottura completa nell'essere, un istante in cui nulla esiste. Potremmo dire che questa è l'esperienza della fine. James

² Il passaggio ad una definizione più rigorosa di trauma si rivela nel cambiamento della definizione psichiatrica ufficiale dell'esperienza traumatica. Nella terza edizione del DSM il trauma è definito come prodotto da "uno stimolo di tensione riconoscibile che evocherebbe sintomi significativi di angoscia in quasi tutti i soggetti" (1982, p. 111). Nel DSM IV la definizione appare più precisa: " (1) la persona ha sperimentato, ha assistito o si è confrontata con uno o più eventi che hanno implicato la morte effettiva o quella rischiosa o una grave lesione, o una minaccia all'integrità fisica di se stesso o di altri; (2) la reazione della persona ha implicato intensa paura, impotenza, o orrore" (1994, p. 209).

Grotstein definisce questo “lo stato traumatico puro o assoluto” (1990, p. 38) o stato di primaria insensatezza, in cui la capacità di codificare l’esperienza è per un istante resa del tutto inattiva. Winnicott parla di “morte fenomenica” ([1989]; 1995, p. 111) e indica il paradosso che è al cuore della reazione traumatica, quando afferma che la morte fenomenica è “la morte come fenomeno, non il genere di fatto che noi di solito osserviamo” (Ivi.). Blanchot fornisce una metafora per questo paradosso: è un’esperienza che “rovina ogni cosa, lasciando nel contempo tutto intatto”(1986, p. 1), o una non-esperienza, “che, in altre parole, non può essere dimenticata, poiché è sempre già caduta al di là della memoria” (1986, p. 28).

Possiamo considerare il modello degli effetti intrapsichici del trauma, che Freud ha sviluppato in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926), come la base per la nostra discussione. Per Freud, un trauma si verifica ogni volta che l’Io è impotente dinanzi ad una situazione che lo mette in pericolo, cioè, quando si determina la “temuta situazione economica ... in cui le quantità di stimoli raggiungono un’altezza spiacevole, senza poter essere dominate mediante un’utilizzazione e una scarica psichiche” ([1926]; 1978, p. 285). Il prototipo della situazione di pericolo è l’enorme perturbazione della nascita; il bambino, che non la ha capacità di gestire la tensione crescente dovuta al bisogno insoddisfatto, si trova in un’analoga condizione. In seguito, in una situazione di pericolo, l’Io ricorda e pensa di ripetere la reazione ai traumi precedenti; poi tenta di legare la stimolazione al pericolo producendo l’angoscia (che è stata la reazione originaria al pericolo), questa volta come segnale per richiamare aiuto. In tal modo la reazione alla situazione di pericolo, che è stata sperimentata passivamente dall’Io, viene ripetuta in modo attivo nella speranza d’influenzarne l’esito. In altre parole, per Freud, la questione cruciale è se “l’impotenza motoria dell’Io” – l’incapacità di evitare il trauma, che è l’essenza della situazione traumatica – diventi “impotenza psichica” ([1926]; 1978, p. 311) o incapacità di strutturare una difesa che possa sottrarre l’Io dalla situazione che minaccia di sopraffarlo. Se nessuna difesa è possibile, viene instaurata nella mente una situazione analoga alla completa impotenza del trauma della nascita.

Propongo che il modello di Freud possa servire come base per una discussione sul trauma adulto: quando l’evento traumatico incontra una completa assenza di difesa, e una totale impotenza psichica (helplessness) si instaura nella mente, allora si verifica lo stato acuto del trauma che ho descritto sopra.

Il mio compito in questo lavoro sarà quello di analizzare gli effetti di questo stato sulla mente dell’adulto, vittima del trauma psichico catastrofico.

Dall’opera di René Spitz (1965), apprendiamo che il pericolo dello stato traumatico può essere estremo: ad esempio, nel caso dei bambini piccoli, egli osservava che coloro che erano stati a lungo trascurati, soffrivano di un progressivo ed estremo decadimento delle condizioni dell’organismo, di ospedalismo e tendenza alla depressione. Secondo Henry Krystal, i gravi arresti evolutivi prodotti da questa situazione sono irreversibili, poiché, “se questa reazione infantile all’emergenza prosegue per un periodo di tempo”, altera in modo permanente le funzioni del corpo: “i centri regolatori del piacere e del dolore del bambino, inclusi quelli per le funzioni vitali, vengono modificati”(Krystal, 1988, p. 147). In casi estremi si può arrivare

all'estinzione delle funzioni vitali, si può produrre, cioè, la morte psicogena³. Nella sua teoria sull'attività mentale primitiva, Eugenio Gaddini ha formulato una spiegazione metapsicologica dell'evento su cui Spitz ha investigato a livello fenomenologico: egli sostiene che nel periodo immediatamente seguente la nascita “i processi ... [sono] per loro natura elementari [e] non richiedono ancora una struttura mentale” ([1984a]; 1989, p. 657), o “un Io, anche se primordiale” (Ivi.). Secondo l'espressione di Winnicott “non abbiamo ancora raggiunto lo stadio in cui c'è un punto da cui guardare” ([1988]; 1989, p. 151). In altre parole, i meccanismi psichici regolatori che consentono di restaurare l'omeostasi non si sono ancora formati, per cui il neonato non può difendersi dall'accumulo di tensione. In questo stadio dello sviluppo mentale, se l'energia accumulata (che normalmente viene scaricata ad intervalli regolari per mezzo dell'attività orale coordinata) non si scarica all'esterno (attraverso il succhiare), “essa tenderà a scaricarsi all'interno ... [ed] è destinata a causare, nel primo periodo della vita, risposte organiche dirette e non organizzate, vale a dire disturbi funzionali più o meno gravi a livello degli organi” (Gaddini [1972]; 1989, p. 270). Pertanto, come Spitz, Gaddini afferma che la reazione dei bambini, che ripetutamente subiscono l'esperienza della tensione non scaricata prima di possedere un'organizzazione interna che permetta loro di scaricarla per mezzo di un'attività intenzionale e coordinata, può essere “una patologia organica incontrollata, autodistruttiva” ([1984b], 1989, p. 628).

Tutto questo è risaputo. Ciò che è meno noto, ma rilevante per la nostra discussione, è che l'esito estremo della reazione adulta al trauma può anche essere la morte psicogena. Krystal afferma che la morte psicogena può verificarsi se la vittima del trauma catastrofico *si arrende completamente* a quella situazione nella quale nessuna azione è percepita come possibile. Se questa resa si verifica, si cade in uno stato d'immobilità (catatonìa) e si abbandona ogni attività volta alla conservazione della vita. Krystal definisce questo come “un potenziale meccanismo psicologico di autodistruzione” (1988, p. 143-4) e afferma che quando il processo di resa totale ha inizio, non è più controllabile volontariamente, ma può solo essere fermato da un intervento esterno (1988, p. 164); se ciò non accade, la vittima morirà⁴.

³ Krystal cita uno dei più tragici esempi di questa reazione. Tra il 1784 e 1838, 146.920 neonati trovatelli (su un totale di 183.955) sono morti presso l'*Ospedale dei bambini* dell'Università di Vienna (1988, p. 147). In una comunicazione personale, James Grotstein ha riferito di una conferenza tenuta da René Spitz presso l'Università della Pennsylvania: questi ha “mostrato – usando raggi x e studi autoptici – che la maggior parte dei bambini trovatelli dell'Africa francese occidentale, sui quali aveva condotto delle ricerche, erano morti all'età di quattro anni - a causa del deterioramento avanzato di tutti i tessuti del loro corpo, incluse le alterazioni senili del cervello, l'arteriosclerosi, ecc.”.

⁴ La morte psicogena è un fenomeno non ancora studiato nel suo complesso, tuttavia appare con maggiore frequenza di quanto si pensi e meriterebbe ulteriori approfondimenti. Krystal cita il “coroner” della città di Baltimora: “Ogni anno muoiono degli uomini in seguito a tentativi di suicidio, sebbene sia stata appena scalfita la pelle o abbiano ingerito soltanto alcune pasticche di aspirina” (1988, p. 144). Coloro che lavorano in ospedale sono anche testimoni della morte psicogena: essi curano persone che versano in condizioni non letali, che in seguito inspiegabilmente muoiono. Ad esempio, in una conversazione personale, Christopher Haughn, un medico chirurgo del Akron City Hospital, ha immediatamente pensato a cinque casi di pazienti morti per cause inspiegabili dopo un'operazione riuscita ed era sicuro che, se si fosse impegnato, ne avrebbe ricordato degli altri. A tutti era stata fatta l'autopsia e non fu trovata nessuna spiegazione organica per la morte. Alcuni di loro avevano comunicato di sapere che stavano per morire, alcuni giorni prima che ciò si verificasse. Vi sono molte descrizioni letterarie di morte psicogena: per nominarne solo alcune, è l'argomento centrale della novella di Melville “Bartleby”; e l'Ofelia di Shakespeare, la Clarissa di Richardson, e **Funzione Gamma**, rivista telematica scientifica dell'Università “Sapienza” di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004)– www.funzionegamma.it

Considero la morte psicogena come l'esito estremo del trauma catastrofico e in seguito cercherò di fornire una metapsicologia, in primo luogo per la reazione al trauma che risulta nella morte psicogena, e in secondo luogo per la sopravvivenza. Data l'impossibilità di osservare la morte psicogena da un punto di vista fenomenologico, riterrei opportuno illustrarla con descrizioni forniteci da sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, nei quali essa si verificava diffusamente. Oltre a coloro che erano direttamente selezionati per le camere a gas, un'alta percentuale di reclusi si arrese e morì entro pochi giorni dall'arrivo ai campi. Altri sopravvissero, ma in seguito furono annientati psicologicamente, prima di morire fisicamente. Vennero chiamati *Muselmänner* o, secondo l'espressione di Bettelheim "cadaveri viventi" ([1960]; 1988, p. 175). Primo Levi li descrive come coloro che "per loro essenziale incapacità, o per sventura, o per un qualsiasi banale incidente, sono stati sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi" ([1947]; 1997, p. 81). Essi non si sono più sforzati di preservare la loro vita, né di conservare le energie o di ricercare del cibo (attività necessarie per persone impegnate in un'estenuante lavoro fisico e sostenute solo da alcune centinaia di calorie al giorno); non evitavano più gli sforzi; non guardavano più gli altri prigionieri e tutto ciò che li circondava (Krystal, 1968, pp. 34-35, e Nederland, 1968, p. 64-66). Anche la facoltà di percezione svanì: non evitavano più gli oggetti o le persone che trovavano dinanzi a loro. Erano davvero cadaveri che camminavano, poiché, come i cadaveri, potevano essere guardati, ma non restituire lo sguardo. Questa morte psichica era riconosciuta dagli altri prigionieri come segno che la morte fisica era imminente; il loro destino era così spaventoso che venivano da tutti evitati.

"La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i *Muselmänner*, i sommersi ... popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, con dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero" (Levi [1947]; 1997 p. 82).

In termini psicologici, la descrizione di Levi rende chiaro che "l'eclissi della parola" (1986, p. 79), l'assenza di ogni "traccia di pensiero" ([1947]; 1997, p. 82) mostrata dai *Muselmänner*, non era semplicemente un blocco del passaggio dall'interno all'esterno, dai pensieri alle parole dette, ma una distruzione di tutta l'attività mentale e da qui di tutta l'individualità, la soggettività, l'essenza della persona. Dal momento che la narrazione di questo stato dall'interno è impossibile, Levi, poiché non l'ha vissuto, può soltanto descriverlo. "La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte" (1986, p. 65). I *Muselmänner* erano "uomini in dissolvimento" ([1947]; 1997, p. 80) e il loro stato "segnalava l'approssimarsi dell'indifferenza definitiva" (1986, p. 79), in seguito alla quale la morte fisica era inevitabile.

Catherine e Heathcliff di Emily Brönte muoiono di morte psicogena. Si veda anche Stern (1951a, 1951b e 1968), Coolidge (1968) e Dimsdale (1977).

Il Trauma Psicico Catastrofico e la Metapsicologia della Morte Psicogena

Considerando la morte psicogena come il risultato più estremo della reazione al trauma catastrofico, tenterò ora di fornire un'analisi metapsicologica dell'intero processo traumatico fino alla morte psicogena.

Come abbiamo visto, la reazione all'evento traumatico in termini esperienziali è paradossale (è un'esperienza che non può essere esperita); la metapsicologia di Matte Blanco può offrirci una chiarificazione di come questo sia possibile. In primo luogo dobbiamo precisare che stiamo descrivendo l'evento come un processo o in termini spazio-temporali necessari per pensarlo. Ma un'esplosione non è un processo. Il modo più appropriato per renderlo accuratamente è sottolineare che esso accade in un istante; oppure, per essere più precisi, potremmo dire che l'esplosione non avviene: è. O per usare il paradosso di Blanchot, "qualcosa che non ha luogo, tuttavia accade" (1986, p. 14).⁵

Ciò lo collocherebbe nel dominio delle sensazioni/emozioni che tendono verso l'illimitatezza o l'infinito, che Matte Blanco ha teorizzato nel seguente modo. La percezione ed il pensiero logico sono collocati in una dimensione spazio-temporale: noi percepiamo entità localizzate nello spazio e sviluppiamo pensieri che si susseguono l'uno all'altro a livello temporale. In altre parole, possiamo percepire e pensare cose che sono distinguibili le une dalle altre. Invece, la sensazione che può essere localizzata (per esempio il dolore ad un dente) tende ad espandersi fino a che non è più circoscritta (come possono testimoniare tutti coloro che hanno sofferto di mal di denti). La medesima cosa può dirsi per le emozioni⁶. In altre parole, le sensazioni e le emozioni hanno le loro radici in livelli di funzionamento psichico inconscio, dove le differenze, le distinzioni e le separazioni necessarie al pensiero e alla percezione umana si dissolvono gradualmente fino a che un ipotetico stato d'indivisibilità (o infinito) viene raggiunto. Una sensazione/emozione è per definizione impercettibile e impensabile quando è infinita (o, nei termini freudiani, completamente slegata): cioè, non riesco a sentirla come *mia* esperienza, poiché la mia esperienza può riguardare solo ciò che è finito e differenziato. Nulla può "contenere" l'infinito. Nelle parole di Matte Blanco: "quando siamo di fronte ad emozioni ... di un'intensità che è sentita tendere verso l'infinito ... l'esperienza dell'emozione porta a sperimentare l'imminenza di una catastrofe o di una disintegrazione" (Matte Blanco [1988]; 1995, p. 159). È la mia tesi che l'esplosione traumatica distrugge totalmente i confini che contengono o limitano l'angoscia, che è

⁵ Matte Blanco ha descritto questo tipo di evento psichico: "ci accorgiamo che ad un certo momento di tempo non lo troviamo [nella coscienza], non è "qui", e al momento successivo è già "là". E' un'illusione pensare che esso ha avuto luogo o si è sviluppato "passando" da un momento ad un altro: semplicemente ha fatto la sua comparsa senza la mediazione del tempo" ([1988]; 1995, p. 149-150). Secondo lui, questa è la caratteristica di tutti i processi psichici profondi, come la proiezione. Chiederei al lettore di tenere in mente che continuerò, per forza di cose, a ragionare in termini temporali su un evento che non è un processo.

⁶ Secondo Matte Blanco, le emozioni profonde e primitive implicano: "generalizzazione delle caratteristiche o proprietà attribuite all'oggetto, che fa sì che tutte le proprietà di questo tipo arrivano ad essere in esso contenute; massimizzazione della grandezza di queste caratteristiche; e, come conseguenza di entrambe, irradiazione dall'oggetto concreto a tutti gli altri che, in questo modo, vengono ad essere da esso rappresentati" ([1975]; 1981, p. 269). Il punto finale in questo processo è la modalità assoluta indivisibile "dove ogni cosa diventa ogni altra cosa" ([1988]; 1995, p. 63) o in cui il tempo e lo spazio cessano di esistere e le parti ed il tutto divengono equivalenti.

la reazione ad un evento violento, così che l'emozione infinita disintegra istantaneamente la mente.

Se pensiamo all'afflizione infinita (l'espressione è di Blanchot, 1986, p. 25), essa sarebbe così illimitata da essere non localizzata e non contenuta. Questo significa che essa sarebbe tutto e ovunque, e che non può essere registrata come esperienza, poiché essendo ogni cosa e ovunque, non ci sarebbe nulla al di fuori di essa che potrebbe registrarla come esperienza. Nelle parole di Blanchot questa è "angoscia non manifesta", tale che "se tu fossi in angoscia, non saresti" (1986, p. 11), o nei termini di Matte Blanco, questa è un'esperienza che è "aliena al pensiero e al sentimento e rinvia ad uno stato di animazione sospesa in una terra di nessuno" ([1988]; 1995, p. 93). Con altre parole si potrebbe dire che l'emozione infinita distrugge la dualità interno-esterno, su cui è basata l'esistenza dell'io. Questo significa che l'evento interno e quello esterno sono simultanei, sincronici o scambiabili, e perciò che non c'è più un esterno da cui esso deriva o un interno che lo può registrare. Oppure, si potrebbe dire che se l'attività nella dimensione spazio-temporale della percezione o del pensiero è una caratteristica fondamentale della mente cosciente, allora l'esplosione, che rende la psiche inattiva, non può essere registrata nella coscienza. Ne consegue che l'emozione, il pensiero e la memoria possono sopravvivere soltanto se l'esperienza dell'afflizione infinita è esclusa dalla mente; così che, anche nell'istante del suo verificarsi, essa non può essere sentita o pensata e quindi ricordata come esperienza.

Non possiamo immaginare una sensazione/emozione che sia infinita, ma solo una che sia nel processo di rottura dei suoi limiti. Nel caso del trauma psichico catastrofico, potremmo immaginarlo come un'onda anomala di angoscia che aumenta fino a sommergere, spazzare via e distruggere ogni cosa qualora non venga fermata⁷. Quest'esperienza è totalmente intollerabile. Sebbene si è costretti a pensare al trauma psichico catastrofico in termini processuali, esso non è un processo. Vale a dire, all'impatto dell'evento traumatico non si oppone resistenza, fino a che la sua azione non penetri lo "scudo protettivo" (Freud, 1920). È un'improvvisa assenza assoluta, una istantanea proliferazione irresistibile di afflizione, *che nulla arresta*.

Data la capacità umana di erigere difese contro l'esperienza dolorosa in modo che questa venga repressa (l'opera kleiniana è un'esplorazione monumentale di questa capacità), possiamo solo pensare che se la mente fosse in grado di arrestare l'angoscia, lo farebbe. Dal momento che nulla la blocca, dobbiamo quindi dedurre che non vi è alcun elemento che possa arrivare a contenere l'emozione, a deviarla o bloccarla. Questo instaura nella mente uno stato in cui vi è un'assoluta assenza di difesa, uno stato estremamente arcaico della mente, prima dell'io, anche prima del senso del sé, uno stato di impotenza assoluta. La metapsicologia di Matte Blanco ci aiuta a concettualizzare il modo in cui questa riproduzione dello stato del trauma arcaico si verifica: l'evento traumatico è vissuto come simmetrico ai traumi primitivi, dove l'organismo è sottoposto ad un'esperienza che mette in pericolo la sua esistenza

⁷ Nei termini di Freud, si tratta di una "pretesa pulsione ognora crescente" ([1926]; 1978, p. 291), di fronte alla quale l'io è impotente.

senza avere la capacità di organizzare una difesa. Pertanto, l'esperienza adulta del trauma psichico catastrofico non è simile a (e perciò leggermente differente da) queste esperienze arcaiche di morte. Piuttosto, esso è catastrofico perché, anche quando non rappresenta una minaccia diretta alla vita, è vissuto in modo simmetrico, o come la stessa cosa dell'esperienza precedente; quindi produce esattamente la stessa reazione: ora, come allora, non c'è nulla per arrestare la proliferante emozione letale.

Comunque, questo non significa che l'attività psichica si arresta totalmente, come è testimoniato dal fatto che la coscienza (o il funzionamento dell'Io) può essere continuamente attiva anche al momento dell'evento. In realtà essa può essere momentaneamente allentata, modificata, in modo da produrre distorsioni percettive, le quali testimoniano che c'è stata un'esplosione della dimensione spazio-temporale nella coscienza. Difatti, se da un lato l'esplosione precipita la mente nella dimensione infinita (o nulla, che è la stessa cosa), dall'altro l'esplosione psichica si verifica in un corpo che *non* è esploso con l'evento – poiché essa accade ad una mente presente in un corpo che continua a registrare il mondo esterno attraverso i sensi, asimmetricamente. Questo significa che l'esplosione è allo stesso tempo sia assoluta o infinita, sia limitata o ristretta; per questo motivo, sebbene distrugga ogni cosa, essa lascia anche tutto intatto. Blanchot afferma il paradosso così: “l'essere manca, senza cedere al non-essere” (1986, p. 18) e “si muore non fenomenicamente, all'insaputa di tutti e di se stessi, senza parole, senza lasciare alcuna traccia, quindi senza morire” (1986, p. 32).

Se traduciamo questo in termini dinamici, l'azione dell'esplosione sulla mente è di disintegrarla: in altri termini, la struttura psichica viene disarticolata, così che le parti non funzionano più come un insieme. Come visto sopra, ciò può essere visualizzato come una regressione istantanea ai livelli più primitivi del funzionamento psichico. Questa visione dell'impatto dell'evento traumatico sulla struttura psichica ci permette di comprendere il processo che conduce alla morte psicogena. Se si verifica una resa completa alla regressione, nessuna riarticolazione del sé è possibile dall'interno, poiché si è costituita nella mente la condizione primitiva di assoluta impotenza. In altre parole, la spinta⁸ alla sopravvivenza risulta inadeguata al compito di mantenere la sopravvivenza e, dunque, soccombe. Potremmo dire, facendo riferimento a Freud, che essa non riesce più a contrastare la “inerzia propria dell'organismo vivente” ([1920]; 1977, p. 222). Questo significa che la morte psicogena si verifica quando la

⁸ Io seguo Gaddini nell'uso dell'espressione “spinta alla sopravvivenza” piuttosto che istinto (o pulsione) di vita. Dopo Winnicott e in contrasto con la Klein, Gaddini ha affermato che nel periodo immediatamente seguente la nascita, “i processi ... non richiedono ancora una struttura mentale, e tanto meno un'attività istintuale e vissuti conflittuali” ([1984a]; 1989, p. 657). Pertanto, nello stato di *completa* impotenza, prima della strutturazione dei meccanismi psichici regolatori, non possiamo parlare di istinti, almeno nel senso in cui Freud usa il termine in *Pulsioni e i loro destini*, poiché non vi può essere alcun “rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo” ([1915]; 1976, p. 17). Anche Winnicott ha notato la necessità di un termine che “risalga alle pulsioni del feto, a ciò che favorisce il movimento piuttosto che l'immobilità, alla vitalità vivente dei tessuti ed alla prima prova di erotismo muscolare”. Egli ha usato il termine “forza vitale”(Winnicott [1950]; 1975, p. 261).

spinta alla sopravvivenza, il cui compito in termini strutturali è di preservare l'unità (o l'articolazione), che è la caratteristica primaria del sé⁹, è incapace di fare ciò. Questo indicherebbe che la mente-corpo non è più investita libidicamente e così il sé non può più opporsi al processo che lo disarticola. Potremmo immaginare che il sé ha rinunciato al compito di combattere l'effetto dell'esplosione; quindi l'energia creativa che ha animato la matrice psicologica della mente (Ogden, 1986) l'abbandona, e la matrice, la base del suo essere, si dissolve, lasciando la mente-corpo cadere verso la morte.

In altre parole, se il processo di disarticolazione non può essere arrestato, l'azione dell'esplosione continua, fino a quando non estingua anche il livello più primitivo dell'attività mentale, che è il contatto con la sensazione (Gaddini 1984b; Matte Blanco, 1988; Tustin, 1986). Dunque, sebbene il corpo momentaneamente sopravviva, esso è perso per la mente, o piuttosto, non esiste la mente che può percepirlo¹⁰. Il sé non sente la propria esistenza e perciò non esiste. Gaddini ha fornito un'immagine di questo processo: è uno sprofondamento "in un non-sé gigantesco, mostruoso e avvolgente" ([1984b]; 1989, p. 397), dove il sé è disperso e scompare. Questa è la morte psichica. La sopravvivenza fisiologica non può continuare dopo la morte psichica, poiché, quando il processo di disarticolazione non è arrestato, esso continua fino a coinvolgere funzioni organiche che vengono anch'esse disarticolate¹¹; questa è "una patologia organica incontrollata, auto-distruttiva" (Gaddini [1984b]; 1989, p. 628), che è la risposta dell'organismo quando è incapace di organizzare anche la più primitiva difesa psichica. Questo conduce alla morte psicogena.

La Fenomenologia della Sopravvivenza

Ma la maggior parte delle vittime non muore – dopo l'esplosione inizia la sopravvivenza. Potremmo usare un altro dei paradossi di Blanchot per ritrarre lo stato del sopravvissuto al trauma psichico catastrofico: si tratta di uno che "è scomparso senza morire (o morto senza scomparire)" (1986, p. 119). Vorrei ora esaminare i meccanismi che permettono a colui che è rimasto distrutto di sopravvivere. Ma al fine di comprenderli a livello metapsicologico, li dobbiamo osservare fenomenologicamente e i racconti dell'Olocausto, nel quale l'esperienza estrema ha trovato una rappresentazione, possono aiutarci nella comprensione.

Nelle sue descrizioni di Auschwitz, Primo Levi fa costante riferimento ad un'immagine che rappresenta la sensazione che il sé si sta disintegrando: i reclusi vivono sull'orlo del collasso nel "buio e nel gelo dello spazio siderale" ([1947]; 1997,

⁹ Matte Blanco afferma che essa è conservata anche in casi seri di scissione o schizofrenia ([1988]; 1995, p. 153). Modell (1993) afferma che l'omeostasi del sé, espressa come un bisogno di conservare la continuità e la coerenza, è "una spinta vitale" (p. 201).

¹⁰ Grotstein afferma qualcosa di simile quando dice che un modo di "combattere questa infinita turbolenza emozionale è cancellare o la percezione dell'esperienza o la mente che non può tollerare l'esperienza" (2000, p. 297), sebbene egli stia discutendo della genesi della psicosi.

¹¹ Sono in debito con Luigi Scoppola (comunicazione personale) per quest'idea del processo psicofisico che conduce alla morte organica.

p. 50) di solitudine cosmica, priva di ogni qualità umana. “Un disagio incessante, che inquinava il sonno e che non ha nome” delle vittime dei campi di sterminio nazista è “un’angoscia atavica ... dell’universo deserto e vuoto, schiacciato sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell’uomo è assente: non ancora nato o già spento” (1986, p. 66). Potremmo vedere questa come la più primitiva esperienza immaginabile; essa richiama la descrizione di Gaddini della “sensazione” del neonato indifeso, “la sensazione di un sé separato, fragile e dal confine mal sicuro ... e quella di uno spazio esterno scuro e illimitato, nel quale ci si può annientare per sempre” ([1984b]; 1989, p. 619). Ma l’angoscia dei reclusi, comunque dolorosa, è un sentimento-sensazione registrato da un Io e, quindi, secondo Matte Blanco, asimmetrico o finito. Pertanto essa è un segno dell’esistenza del sé che continua, potremmo dire che è una difesa contro la disintegrazione.

In *Se Questo è un Uomo*, Levi riporta l’incubo sognato dai reclusi di Auschwitz; rappresenta il processo di disintegrazione e come questo venga arrestato. In “incubi informi di inaudita violenza” ([1947]; 1997, p. 55) essi sognano loro stessi come “... in un’altra simbolica processione: siamo noi, grigi e identici, piccoli come formiche e grandi fino alle stelle, serrati l’uno contro l’altro, innumerevoli per tutta la pianura fino all’orizzonte; talora fusi in un’unica sostanza, un impasto angoscioso in cui ci sentiamo invischiati e soffocati; talora in marcia a cerchio, senza principio e senza fine, con vertigine accecante e una marea di nausea che si sale dai precordi alla gola” (1947]; 1997, p. 55).

Si può notare come quest’incubo ritragga un processo che, se incontrollato, porterà alla scomparsa totale dell’Io nel sogno. Il sognatore è incapace di conservare il senso dell’unità di base del sé: si sta dissolvendo nella identità con i suoi compagni prigionieri, che assumono le caratteristiche dell’infinito (essi sono “fusi in un’unica sostanza” oppure “piccoli come formiche e grandi fino alle stelle”, “innumerevoli”, e “senza principio e senza fine”). Questo processo di dissoluzione (o il fallimento della percezione asimmetrica) minaccia di opprimere il sognatore, di accecarlo e soffocarlo; arrendersi ad esso significherebbe l’inizio della fine, poiché un Io accecato che sta soffocando sarebbe incapace di proteggersi.

Ma il sognatore non si arrende. Lo scrittore/regista del sogno (Il Sognatore Che Sogna il Sogno, nei termini di Grotstein [2000]) produce la sensazione di nausea, che è potenzialmente infinita (“un mare”) e quindi totalmente distruttiva, ma nel sogno è limitata e contenuta nella gola. Questa sensazione è la più primitiva difesa possibile contro la disintegrazione, la registrazione di una sensazione psico-fisica. Essa serve a ricreare la sensazione di un interno che è separato dall’esterno ed è pertanto il segno che l’Io nel sogno continua ad esistere. Ciò obbliga (e permette) il sognatore a risvegliarsi dall’incubo e ritornare all’Io che registra che il sogno si è verificato.

In seguito Levi descrive un altro sogno che si potrebbe considerare come una difesa più evoluta contro la dissoluzione, la difesa di una incessante attività mentale che distrugge il sonno e tormenta le notti ad Auschwitz.

“Cerchiamo invano, quando l’incubo stesso o il disagio ci svegliano ... di difendere il sonno dalla loro intrusione: ma non appena gli occhi si richiudono, ancora una volta

percepiamo il nostro cervello mettersi in moto al di fuori del nostro volere; picchia e ronza, incapace di riposo, fabbrica fantasmi e segni terribili, e senza posa li disegna e li agita in nebbia grigia sullo schermo dei sogni” ([1947]; 1997, p. 56).

Qui la mente è in continuo movimento per difendere la vita: contro il volere dei prigionieri che vogliono solo dormire, essa genera continuamente “fantasmi e segni terribili” che riportano i sognatori allo stato di veglia, dove Io esisto e percepisco che esisto. Il sé, minacciato di annientamento, non “mi” permetterà di scomparire per più di un momento, neanche nel sonno. Il fatto che quest’incessante attività sia un tormento testimonia la natura feroce, crudele e automatica della spinta alla sopravvivenza quando è operante in condizioni estreme. Levi stesso ha trovato ciò “stupefacente”([1947]; 1997, p. 50).

In uno dei racconti della sua prigionia ad Auschwitz, la combattente della resistenza francese, Charlotte Delbo, descrive l’esperienza della ben nota reazione traumatica del ottundimento (numbing) e dell’intrusione in un modo che può aiutarci a comprenderla strutturalmente.

“Auschwitz è là, inalterabile, esatta, ma avvolta nella pelle del ricordo, una pelle impermeabile che la isola dal mio sé di oggi (...) Sento che quella che era nel campo non sono io, non è la persona che è qui di fronte a voi. No, è tutto troppo incredibile. E tutto quel che è accaduto all’altra, a quella di Auschwitz, adesso non ha influenza su di me, non mi riguarda” (1990, p. 2-3).

Mentre la pelle che racchiude la memoria di Auschwitz è intatta e protegge il suo “sé presente” dai suoi danni, Delbo ricorda l’esperienza come inverosimile: “è per questo che dico oggi che nonostante sappia perfettamente che ciò corrisponde ai fatti, non so più se è reale” (1990, p. 4)¹³. In altre parole, la costituzione di una “pelle impermeabile” la isola dalla esperienza della catastrofe, così che essa non è presente alla mente e lei può solo ricordarla a distanza. Nei nostri termini, questo indica che lei non si è arresa all’esperienza del trauma.

Ma la pelle impermeabile che separa il suo “sé presente” dalla memoria vissuta della sua esperienza è un contenitore fragile. “Spesso temo che essa ceda, si rompa e che il campo venga a riprendermi di nuovo” (Delbo, 1990, p. 2). Infatti, una barriera di pelle può incrinarsi o rompersi; quando ciò accade, quella che Delbo chiama “memoria profonda” o “la memoria dei sensi” che “conserva le sensazioni, le impronte” (1990, p. 3), esplose e la disintegra di nuovo. Descrive questo stato: “la sofferenza che provo è così insopportabile, così identica al dolore provato là (...) che la sento in tutto il corpo, e il mio corpo diventa tutto una massa di sofferenza, e io sento che la morte mi afferra. Sento che sto morendo.” (1990, p. 3).

La Metapsicologia della Sopravvivenza

¹³ Questa reazione è comune ai sopravvissuti ad eventi catastrofici. Levi ha scritto che “oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute” (1979, p. 93). O come Sigmund W., un sopravvissuto di Blechammer, Gross Rosen, Buchenwald e Dachau ammette: “Ciò può essere solo raccontato, penso che sia importante che venga raccontato, ma non può essere sentito né sperimentato. Neanche io posso sperimentarlo” (cit. in Langer, 1991, p. 142). O come Leon H., un sopravvissuto di Auschwitz, ha detto: “Chi ci crederà? Nessuno ci crede. Perché neanche io stesso ci credo” (cit. in Langer, 1991, p. 94).

Possiamo ora tentare una spiegazione metapsicologica dei processi della mente che consentono la sopravvivenza. Poiché secondo la mia tesi, sebbene Delbo stia descrivendo la ri-traumatizzazione attraverso la memoria, sia lei sia Levi ci consentono di avvicinarci alla reazione che viene attivata dall'evento traumatico, così che si può tentare di pensarla.

Come abbiamo visto sopra, l'impatto della catastrofe fa esplodere la psiche e disarticola la sua organizzazione, precipitandola nello stato più primitivo dell'attività mentale. Se la resa completa a questo processo non avviene, allora l'attività furiosa della spinta alla sopravvivenza oltrepassa il vuoto in cui il sé e il mondo¹⁴ risultavano completamente assenti. E permette la costituzione di una barriera contro la perdita definitiva del sé. Potremmo descrivere l'esperienza in questo modo: all'interno del sé, paralizzato dal dolore ed immobile nel terrore, la forza vitale, al di là del pensiero e al di là della volontà, istantaneamente mobilita l'intero organismo in una furiosa attività per conservare la vita.

Nello stato più primitivo, secondo Gaddini, "l'organizzazione mentale di base [è] magicamente autosufficiente e affrancata dalla prevalenza del funzionamento corporeo" ([1980]; 1989, p. 481). Se accettiamo la sua analisi, questo significa che nella sopravvivenza dopo il trauma psichico catastrofico l'organismo, spinto dall'impulso a conservare la sopravvivenza in una situazione di estrema emergenza, arresta il processo di disarticolazione percependo l'esistenza della mente-corpo.

In questo stato, l'esperienza è la sensazione d'intollerabile dolore psico-fisico. Abbiamo visto la rappresentazione di Delbo di tale condizione, che lei chiama "la memoria dei sensi": "Io lo sento attraverso il mio intero corpo che diventa una massa di sofferenza; e sento la morte che mi afferra, sento che sto morendo" (1990, p. 3).

In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926), Freud ha indicato che è l'incremento della "istanza piacere-dispiacere" che fornisce all'Io "la forza necessaria ad arrestare il minaccioso processo" ([1926]; 1978, p. 293) che si manifesta nella situazione di impotenza. Se ritorniamo all'immagine dell'ondata anomala di angoscia, che aumenta fino a sommergere, a spazzare via e distruggere la mente qualora non si riesca a fermarla, possiamo capire la necessità e la funzione di questa reazione all'evento traumatico. Il dolore psico-fisico arresta l'angoscia infinita perché attira l'attenzione, stimola l'attenzione, necessita di attenzione; questo distoglie automaticamente la coscienza dal dolore psichico infinito e la focalizza sul dolore psico-fisico, il quale, sebbene insopportabile, non è completamente tale, poiché può essere percepito, essendo limitato e contenuto dal corpo, e quindi registrato da un Io. In tal modo la mente viene radicata di nuovo nel corpo: l'esperienza dell'infinito dolore psichico viene automaticamente contenuta e questo arresta la caduta verso la morte. Nei termini di Matte Blanco, il dolore dà inizio ad un processo che ristabilisce la percezione asimmetrica¹⁵. Poiché, diversamente dal dolore al momento dell'impatto

¹⁴ O gli oggetti interni, il senso vivente della presenza del sé e degli altri.

¹⁵ Matte Blanco teorizza il processo che sto discutendo in questo modo: vi è "un istante molto transitorio di ... diventar consapevoli ... in cui la sensazione è nella coscienza in uno stato di nudità, non rivestita di proposizioni ... neppure elementari. Ma ... non appena si presenta nella coscienza, la sensazione è captata dai pensieri ... inestricabilmente combinata, esistenzialmente, non concettualmente, con uno stabilimento di relazioni ... che in gran parte è del tipo che si osserva nella percezione (asimmetrica)" (Matte Blanco [1975]; 1981, p. 254-255).

della catastrofe illimitata e letteralmente intollerabile, questo dolore ha un limite; nella sua descrizione Delbo definisce questo limite morte. In altre parole, la morte che Delbo sente aggrapparsi in lei, non è la morte del corpo, che è impensabile, ma la sensazione che possa finire lo stato di sofferenza che minaccia di diventare infinito e distruggerla. In tal modo, il dolore testimonia che il sé continua ad esistere: la sensazione di dolore è un segno che il corpo è ancora vivo e che la mente lo percepisce. In altre parole il dolore che violentemente si impone nella coscienza convalida automaticamente l'esistenza del mondo interno e perciò fornisce una prova della continuazione d'essere del sé.

In tale stato di dolore e terrore, l'Io cessa di funzionare, tranne a un livello estremamente rudimentale: le funzioni esecutive dell'Io sono sospese. Freud spiega ciò in termini economici: l'inibizione dell'Io si sviluppa "se l'Io è stato impegnato in un compito psichico particolarmente difficile", perché esso "allora si impoverisce talmente in fatto di energia disponibile" ([1926]; 1978, p. 240). Potremmo ritrarre l'esperienza di tale condizione in questo modo. Io mi disperdo lasciando solo un'inezia di me che possiede coscienza di me stesso, sebbene il resto di me non sia del tutto disperso, poiché ne percepisco l'esistenza. Sono in un profondo tormento, ma il mio malessere è anche disperso fuori di me e accanto a me. La mia capacità di pensare, di sentire e di agire è sospesa, sebbene io ricordi di sapere come pensare, sentire e agire.

Se pensiamo a questo stato riferendoci a Winnicott e Gaddini, lo possiamo paragonare allo stato di non-integrazione (Winnicott, 1962, 1989; Gaddini, 1980, 1984b) in cui rimane solo un Io primitivo; in questa condizione l'attività dell'Io consiste nella registrazione dell'esperienza sensoriale e questa attività a malapena tiene coeso il sé. Questo ritorno allo stato di non-integrazione è il sintomo dello sforzo terribile necessario per impedire un crollo catastrofico.

Come visto sopra, la sopravvivenza dipende dall'arrestare la caduta verso la morte, mobilitando le difese della mente nel suo stato più primitivo. Questo è lo stato dell'illusione dell'onnipotenza magica. L'illusione dell'onnipotenza magica è propria dello stadio infantile di non-integrazione; l'ambiente circostante la protegge rispondendo ai bisogni del bambino in modo che esso possa avere l'esperienza di onnipotenza (o di creatività primaria o di non avere bisogno di nulla che non possa essere procurato da se stesso, in modo da garantire la sopravvivenza) e proseguire nella crescita senza affrontare troppo spesso lo sgomento primitivo (l'espressione è della Tustin, 1986) della propria impotenza assoluta, della sua totale dipendenza. Ciò conserva la necessaria illusione. Ma nel caso della sopravvivenza dopo la catastrofe, non vi è alcuna protezione, ad eccezione di quella che il sé può assicurarsi autonomamente. Pertanto, colui che sopravvive è costretto ad un'attività di autorigenerazione che è paradossalmente sia necessaria che impossibile e così anche intrinsecamente precaria. Questo è necessario, perché la sola risorsa di sopravvivenza al momento della catastrofe che può agire per arrestare il processo di disarticolazione e la caduta verso la morte psichica è la furiosa attività della spinta alla sopravvivenza; l'alternativa è la morte psicogena. Il sopravvissuto deve svolgere in maniera onnipotente l'impossibile compito di generare dalla propria sostanza il terreno sotto i

propri piedi; l'esperienza dell'annichilimento o della caduta nella dimensione nulla, necessita di un'attività onnipotente che contrasti tale dimensione¹⁶.

L'auto-rigenerazione, oltre ad essere necessaria per conservare la sopravvivenza, è anche indispensabile per il processo che permetterà al sopravvissuto di ri-membrare un Io, che non è sospeso sull'orlo dell'annientamento (o si trova in uno stato di non integrazione) e che può quindi funzionare in modo più o meno integro nel mondo. Ciò indica la graduale reintegrazione dell'Io fino a che raggiunga il livello più evoluto, nel quale la mente opera come il contenitore dello spazio psichico, dove i pensieri possono essere pensati e i sentimenti avvertiti, gli scopi determinati e le azioni originate. Ma il sé, annientato dall'irruzione di un evento del tutto esterno, marchiato dalla memoria della sua stessa assenza e dell'assenza del mondo, può contare solo sulle sue più esigue risorse; perciò deve rigenerare se stesso senza appoggio e nella totale solitudine. Per dirla con Winnicott, esso deve impegnarsi in un auto-contenimento difensivo (1962, 1989).

Come abbiamo visto, la sopravvivenza e il graduale ri-membramento della mente dipendono dall'incapsulamento dell'esperienza di disintegrazione in modo tale che essa non sia presente alla mente. Ma, secondo l'espressione di Grotstein, la memoria traumatica "non è come le altre memorie che possono essere represses. Essa è 'ricordata' nella dimensione zero; cioè diventa, secondo Matte Blanco, un 'insieme infinito' ('simmetrizzato, senza confini nello spazio, nel tempo e senza fine')" (2000, p. 87). Quindi non può essere reintegrata nella coscienza. Pertanto, incapsulata precariamente all'interno del sé, minaccia incessantemente di rompere le barriere che la contengono e di divenire presente come angoscia infinita. Questo obbliga il sopravvissuto ad usare le sue esigue risorse in una battaglia senza tregua per impedire il ritorno dello sgomento primitivo della propria assoluta impotenza. In termini esperienziali, vive in uno stato in cui il terreno sotto i piedi crolla e deve essere continuamente rigenerato. Quindi, il sé è sia permanentemente immobilizzato che permanentemente mobilitato e non può trovare alcun riposo. In altri termini, la conseguenza di questo stato dell'essere è la distruzione della fiducia di base.

Un effetto della battaglia infinita sulla memoria, che è la lotta infinita per conservare la coerenza del sé, è che essa distrugge i legami col passato e svuota il futuro. La precipitazione nella dimensione nulla compromette la dimensione spaziale e temporale del mondo interno. Da un lato, la rottura assoluta nella continuità dell'essere, causata dal trauma, produce una discontinuità col sé del passato e con la vita del passato, tale da distruggere il senso del passato come fondamento dell'esistenza personale. In termini esperienziali, l'Io che esisteva prima della catastrofe non avrebbe potuto vivere quell'esperienza ed essere se stesso e l'Io nato dall'esperienza non è quel "me". In tal modo, l'Io che è esistito prima della catastrofe può solo essere ricordato esteriormente e la vita prima della catastrofe, sebbene ricordata come evento, viene persa come esperienza. La tradizione, nel senso ampio in cui Winnicott usa la parola (1971a, p. 99), è distrutta.

¹⁶ Grotstein cita Bion, affermando che "si è costretti a sentirsi onnipotenti a causa dei propri vissuti di impotenza e vulnerabilità" (2000, p. 297).

Dall'altro lato, il fatto che dopo la distruzione dall'esterno la mente debba riorganizzarsi per impedire la distruzione dall'interno, significa che l'Io si sente continuamente minacciato di estinzione "di fronte alla minaccia continuamente presente" (Adorno [1966]; 1975, p. 328). La semplice supposizione della vita è distrutta: essere vivi non è più naturale. Quindi la sicurezza del futuro è persa.

Il trauma catastrofico ha effetti anche sulla dimensione spaziale della mente, da cui la capacità di attribuire significato personale all'esperienza. La creazione del significato dipende dalla possibilità di incontrare i propri oggetti nello spazio interno (lo spazio potenziale di Winnicott), dove la persona può rimanere sicura che la realtà interna ed esterna esistono, e che sono separate ma in relazione (Winnicott, 1971b, p. 2). Ma l'intrusione massiccia dell'evento violento è letterale, concreta e totale; non c'è possibilità di conservarla nella realtà interna; e in *essa* non c'è spazio per il *me*. E' un evento che non può essere personalizzato (Grotstein, 2000, cap. 2). Pertanto, nella misura in cui essa è presente, fa esplodere lo spazio potenziale (lo spazio di potenzialità), compromettendo lo spazio interno in cui una narrazione dell'esperienza può dispiegarsi e interrompendo il processo attraverso il quale il significato è ascrivito ad eventi esterni ed interni¹⁷. In questo modo il sopravvissuto è costretto al silenzio o ad impegnarsi in un incessante tentativo inadeguato di soggettivizzare l'oggetto (Grotstein, 2000 p. 158), al fine di restaurare il senso del sé come l'origine vissuta delle motivazioni e delle azioni.

Questa lotta per proteggere la sopravvivenza erode il ritmo della continuità (Tustin, 1986) sulla quale è fondato il senso che si continuerà ad esistere, proprio come minaccia la Presenza di Sfondo teorizzata da Grotstein, "lo spirito della protezione confortante", "il principio di continuità", che risiede nella psiche e fornisce "il senso che qualcuno ci sorregga nel nostro sforzo di affrontare il mondo" (2000, p. 18-19)¹⁸. Per usare la bella immagine di Virginia Woolf, il senso di "un alone luminoso, un involucro trasparente che ci avvolge dal inizio della coscienza fino alla fine" ([1925]; 1995, p. 170, traduzione modificata) è perduto. Questo costituisce la precarietà ontologica del sopravvissuto.

Bibliografia

Adorno, T. (1966), *Negative Dialektik*; tr.it. *Dialettica negativa*, Torino, Reprints Einaudi 1975.

American Psychiatric Association (1982), *Desk Reference to the Diagnostic Criteria from Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Third

¹⁷ La qualità inespressa del trauma è evidente nelle descrizioni in prima persona delle reazioni all'atrocità, che tendono a concludersi come liste di eventi traumatici, piuttosto che ritrarre l'esperienza della vittima. Esse non forniscono alcun senso di cosa significasse essere la persona che subiva quell'esperienza e, quindi, non trasmettono alcun significato soggettivo. Krystal, che ha intervistato oltre duemila sopravvissuti all'Olocausto, ha trovato che quando la narrazione della sofferenza della vittima raggiunge l'estremo, il racconto diventa un resoconto di eventi che sembrano siano accaduti a qualcun altro (1988, p. 152).

¹⁸ Come la presenta Freud: "la situazione a cui l'Io reagisce [è] l'abbandono da parte del Super-io protettore – o forze del destino – con il che viene meno la sicurezza dell'Io contro tutti i pericoli" ([1926]; 1978, p. 278).

Funzione Gamma, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004)– www.funzionegamma.it

- Edition, Washington, D.C., APA; tr. it. DSM-3-R: Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Milano, Masson 1994.
- American Psychiatric Association (1994), *Desk Reference to the Diagnostic Criteria from Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, Fourth Edition*, Washington, D.C., APA; tr. it. DSM-4: Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Milano, Masson 1999.
- Bettelheim, B. (1960), *The Informed Heart, Autonomy in a Mass Age*, New York, The Free Press (1971); tr. it. *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano, Adelphi 1988.
- Blanchot, M. (1986), *The Writing of the Disaster*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Coolidge, J.C. (1968), Unexpected death in a patient who wished to die, *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 17, 413-20.
- Delbo, C. (1985), *Days and Memory*, Marlboro, Vermont, The Marlboro Press (1990).
- DesPres T. (1976), *The Survivor: An Anatomy of Life in the Death Camps*, New York, Oxford University Press.
- Dimsdale, J.E. (1977), Emotional Causes of Sudden Death, *American Journal of Psychiatry*, 134 (12), 1361-1366.
- Freud, A. (1967), Comment on trauma. In *Psychic Trauma*, ed. S.S. Furst, New York, Basic Books; tr. it. *Trauma*, in *Opere*, vol. II, Torino, Boringhieri 1979.
- Freud, S. (1915), *Triebe und Triebchicksale*; tr.it *Pulsioni e loro destini*, in *Opere*, vol. VIII, Torino, Boringhieri 1976.
- Freud, S. (1920), *Jenseits des Lustprinzips*; tr.it. *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, vol. IX, Torino, Boringhieri 1977.
- Freud, S. (1926), *Hemmung, Symptom und Angst*, tr.it. *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri 1978.
- Gaddini, E. (1972), *Aggressività e principio del piacere. Verso una teoria psicoanalitica dell'aggressività*, in *Scritti 1953-1985*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1989.
- Gaddini, E. (1976-1978), *L'invenzione dello spazio in psicoanalisi*, in *Scritti 1953-1985*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1989.
- Gaddini, E. (1980), *Note sul problema mente-corpo*, in *Scritti 1953-1985*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1989.
- Gaddini, E. (1984a), *Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni*, in *Scritti 1953-1985*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1989.
- Gaddini, E. (1984b), *L'attività presimbolica della mente infantile*, in *Scritti 1953-1985*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1989.
- Grotstein, J. (1990), The 'black hole' as the basic psychotic experience: some newer psychoanalytic and neuroscience perspectives on psychosis. In *Psychoanalysis and Severe Emotional Illness*, eds. Silver, A. & Cantor, B. New York: The Guilford Press.
- Grotstein, J. (2000), *Who Is the Dreamer Who Dreams the Dream?*, Hillsdale, New Jersey, The Analytic Press.
- Horowitz, M. (ed.)(1999), *Essential Papers on Posttraumatic Stress Disorder*, New

- York, New York University Press.
- Krystal, H. (ed.) (1968), *Massive Psychic Trauma*, New York, International Universities Press.
- Krystal, H. (1988), *Integration and Self Healing*, Hillsdale, New Jersey, The Analytic Press.
- Langer, L. (1991), *Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, New Haven, Yale University Press.
- Levi, P. (1947), *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi Tascabili 1997.
- Levi, P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi Tascabili 1986.
- Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets*, tr.it. *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Torino, Einaudi 1981.
- Matte Blanco, I. (1988), *Thinking, Feeling, and Being*, tr. it. *Pensare, sentire, essere. Riflessioni cliniche sull'antinomia fondamentale dell'uomo e del mondo*, Torino, Einaudi 1995.
- Modell, A. (1993), *The Private Self*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- Niederland, W. (1968), An interpretation of the psychological stresses and defenses in concentration camp life and the late aftereffects. In *Massive Psychic Trauma*, ed. H. Krystal, New York, International Universities Press.
- Ogden, T. (1986), *The Matrix of the Mind, Object Relations and the Psychoanalytic Dialogue*. Northvale, New Jersey, Jason Aronson, Inc.
- Spitz, R. (1965), *The First Year of Life, A Psychoanalytic Study of Normal and Deviant Development of Relations*, tr. it. *Il primo anno di vita*, Roma, Armando 1973.
- Stern, M.M. (1951a), Anxiety, trauma and shock, *Psychoanalysis Quarterly*, 20, 179-203.
- Stern, M.M. (1951b), Pavor nocturnus, *International Journal of Psychoanalysis*, 32, 302-9.
- Stern, M.M. (1968), Fear of death and trauma. *International Journal of Psychoanalysis*, 49, 457-61.
- Tustin, F. (1986), *Autistic Barriers in Neurotic Patient*, tr.it *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici*, Roma, Borla 1986.
- Winnicott, D.W. (1962), Ego integration in child development, in *The Maturational Processes and the Facilitating Environment*, Madison, Connecticut, International Universities Press 1965; tr.it *L'integrazione dell'io nello sviluppo del bambino*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando 1965.
- Winnicott, D.W. (1971a), The location of cultural experience. In *Playing and Reality*. London, Routledge, tr.it. in *Gioco e realtà*, Roma, Armando 1974.
- Winnicott, D.W. (1971b), Transitional objects and transitional phenomenon. In *Playing and Reality*; tr.it in *Gioco e realtà*, Roma, Armando 1974.
- Winnicott, D.W. (1950), Aggression in Relation to Emotional Development. In *Through Paediatrics to Psycho-analysis*; tr.it. *Aggressività e il suo rapporto con lo sviluppo emozionale*, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli 1975

Winnicott, D.D. (1988), *Human Nature*; tr.it. *Sulla natura umana*, Milano, Cortina 1989.

Winnicott, D.D. (1989), Fear of breakdown. In *Psycho-Analytic Explorations*; tr.it *La paura del crollo*, in *Esplorazioni Psicoanalitiche*, Milano, Cortina 1995.

Woolf, V. (1925), *Modern fiction*. In *The Common Reader*, tr.it. *La narrativa moderna*, in *Il lettore comune*, Genova, Il Melangolo 1995.

Yehuda, R. & McFarland, A.C. (eds.)(1997), *Psychobiology of Posttraumatic Stress Disorder*, New York, New York Academy of Sciences.

Carole Beebe Tarantelli è psicoanalista statunitense naturalizzata italiana (SPI e IPA); docente presso la Facoltà di Lettere professore associato di Letteratura Inglese alla Facoltà di Scienze umanistiche della Sapienza Università di Roma; nelle sue attività politiche è stata membro della Direzione Nazionale del Partito Democratico.

via delle Alpi 27, 00198 Rome, Italy

E-Mail: c.tarantelli@libero.it

Il presente articolo è stato originariamente pubblicato nel *International Journal of Psychoanalysis*, vol.84, pt. 4 August 2003

e nel *L'année psychanalytique internationale*, 2004)

Psicoterapia psicoanalitica, XI, 2 2004